

Adamo, ricordi di un "maccherone" «Dalle miniere ai dischi d'oro»

Il cantante italo-belga si racconta in un romanzo: io, bambino emigrante



di BEATRICE
BERTUCCIOLI



Il Festival
alla radio

**A casa, a volte ci mancava
il pane, ma la musica mai.
E seguivamo sempre
Sanremo alla radio**

■ ROMA

LA SUA è una storia di povertà e riscatto. È una storia d'emigrazione, la storia di un italiano che ce l'ha fatta. Salvatore Adamo, per i tanti fan soltanto Adamo, nato a Comiso nel '43 e emigrato in Belgio nel '47 dove il padre faceva il minatore, ha composto più di 500 canzoni, venduto oltre 100 milioni di dischi nel mondo e la tournée internazionale che ha terminato una settimana fa, ha fatto registrare il tutto esaurito a Parigi come a Barcellona e in Canada. Sarà presto anche in Giappone, per la trentanovesima volta, l'anno prossimo in America del sud e dal 15 aprile in sala di registrazione per un nuovo disco. In Italia lo ricordiamo per i suoi grandi successi degli anni Sessanta e Settanta, quando cantava con voce carezzevole «il giorno posso non pensarti, ma la notte maledico te...».

Forse in Italia è proprio "La notte" la sua canzone più amata, insieme a "Affida una lacrima al vento", con cui ha vinto nel 1968 il Festivalbar. E si intitola "La notte... l'attesa" il libro di Salvatore Adamo che arriva ora nelle librerie, pubblicato da **Ea zi editore**. Non un'autobiografia, ma un romanzo con molto di autobiografico, tenuto sapientemente in bilico tra commozione e ironia, humour nero e leggerezza.

Adamo, com'è nato il desiderio di scrivere un libro?

«Perché avevo in mente tante cose da scrivere, alcuni omaggi da rendere e sarei stato limitato dai 3-4 minuti che dura una canzone. Ma quando mi è venuta in mente la vaga idea di scrivere un romanzo, la prima domanda che mi sono posto è stata, avrò la resistenza per farlo? Poi ho cominciato a scrivere delle cose, come faccio da cinquant'anni,

poesie, aforismi, racconti, e pian piano mi sono reso conto che forse stava nascendo un romanzo».

A chi voleva rendere omaggio?

«Ai miei genitori, prima di tutto. E a certi parenti che hanno avuto dei destini tragici. Tutti i fatti drammatici raccontati, sono realmente accaduti».

Perché non direttamente un'autobiografia?

«Per una questione di pudore, forse. Mi sono nascosto dietro ai personaggi, che però somigliano moltissimo a quelli che ho conosciuto. Volevo quella distanza».

Julien, il protagonista, un "rital", è un suo alter ego?

«Mi ritrovo moltissimo in lui. Rital è una definizione per gli italiani all'estero, sia in Francia che in America. È usata ancora oggi, ma ha perso il significato dispregiativo».

Che ricordi ha della sua infanzia in Belgio? Come venivano accolti e trattati gli italiani?

«Io, a 3 anni, non mi rendevo conto. Mi bastava avere mio padre e mia madre. A scuola poteva capitare che qualche bambino dicesse, "tu, maccherone", come a un belga, "tu patata", perché i belgi mangiano le patate fritte. Ma io non ho mai avvertito atteggiamenti razzisti perché il Belgio è veramente un Paese accogliente. Dopo tre anni in una baracca, che era vicina alla miniera e dove, ogni volta che sentivamo suonare la campana, ci domandavamo per chi fosse arrivata la morte, ci siamo trasferiti in un altro paesino, in una vera casa».

Anni felici, nonostante la povertà?

«Per me bambino, sì, felici perché pieni dell'affetto dei miei genitori.

Solo dopo, molto dopo, mi sono reso conto di quanto fossero stati duri per loro. Mio padre e mia madre erano arrivati a 26, 27 anni, dal sole della Sicilia alla nebbia del Belgio. Loro si sono sacrificati».

Pensa che sia stata la sua fortuna che i suoi genitori, allora, siano emigrati?

«Il destino offriva diverse possibilità. Nel '47 mio padre poteva scegliere tra il Belgio e l'Argentina. Un fratello e una sorella di mia madre sono andati in Argentina e io, chissà perché, mi sono ritrovato in Belgio, dove mio padre ha avuto la possibilità di fare studiare me e i miei sei fratelli. E, visto a posteriori, è stata la mia fortuna».

Come è nata la sua passione per la musica?

«Mio padre era un grande appassionato di musica. A casa, a volte, ci mancava il pane, ma la musica mai, perché mio padre comprava sempre dischi. Ascoltavamo tutta la musica italiana, dalle opere alle canzoni in voga, di Claudio Villa, Gianni Rondinella, Aurelio Fierro. E seguivamo sempre Sanremo, con l'orecchio incollato alla radio».

Il suo grande successo internazionale è stata una rivincita più per lei o per suo padre?

«Sicuramente per mio padre: è stata la sua rivincita. Il suo sogno era di tornare al paese da vincitore, e io ho avuto la fortuna di potergli regalare la realizzazione di quel sogno».





Adamo
oggi
e, a destra,
negli
anni d'oro



Partito
dalla Sicilia

Salvatore Adamo nasce a Comiso (Ragusa) nel 1943. Nel 1947 emigra con la famiglia in Belgio. Ha venduto oltre 100 milioni di dischi.